

Spettacoli

IL PERSONAGGIO. Oggi parte il Bergamo Film Meeting. E dedica un omaggio al grande Peter Sellers

Guardatelo, ascoltatelo
Ma non fatene un santo

ALBERTO CRISPI

ROMA. Anche in un archivio serio come quello dell'Unità, la busta su Peter Sellers contiene più ritagli tratti da *Stop* che dai *Cahiers de Cinéma*. In vita questo geniale, inafferrabile guito faceva notizia solo per i suoi amori. Gli attribuirono persino un flirt con la principessa Margaret, cosa non degna di lui. Speriamo non fosse vera.

Oggi che il Bergamo Film Meeting gli dedica una retrospettiva, a cura di Emanuela Martini, si corre un grosso rischio: che Peter Sellers diventi una cosa seria. Da vivo, non lo fu mai. I critici lo onorarono solo quando mise il suo talento di trasformista al servizio di un Genio: Stanley Kubrick, per *Il dottor Stranamore*. Troppo facile. È assolutamente ovvio che *Stranamore* è un capolavoro. Molto meno ovvio dire che *Stranamore* non esisterebbe — non sarebbe così com'è, almeno — senza le virtù clownesche e trasformiste di un attore che era assolutamente incapace di recitare in ruoli «normali». Merito di Kubrick l'averlo capito, certo. Ma merito assoluto di Sellers l'averlo fatto, il come nei film inglesi (*La signora omicida*, *Il ruggine del topo*, *Soffici letti dure battaglie*) o nella leggendaria serie della *Pantera rosa*, fino a *Capolavoro assoluto e inimitabile, Hollywood Party*. Tutta roba che a Bergamo potrete vedere o rivedere, gustandovi la parlata originale di questo uomo-radio che sapeva fare mille voci, al punto — parole sue — di non ricordarsi più come suonava la sua voce al naturale.

Effettivamente non c'è nemmeno un ruolo «normale», realistico, quotidiano nella paradosica carriera di Sellers. Fu sempre surreale, assurdo, mimetico. Tanto da poter leggere tutta la sua parabola come un gigantesco apologo sulla mancanza d'identità: il che, per un ebreo educato da cristiano e cresciuto da ateo, sarebbe persino giusto, ma ancora una volta troppo serio. In fondo è giusto lasciare Peter Sellers al suo sovrumano regno dell'Idiozia. In questa pagina lo ricordiamo con le parole di un suo amico, Graham Stark, che fu al suo fianco — nei panni dell'assistente di Clouseau, Hercule — nei film della *Pantera rosa*. Ma per onorarlo nel modo dovuto vorremmo anche citare un passo illuminante di un'intervista per il resto intollerabile e spocchiosa, apparsa sull'*Europeo* nel 1970 (spocchiosa per come l'intervistatrice, per la serie «chi se ne frega», passa metà dell'articolo a raccontare come Sellers l'ha fatta aspettare al sole). In mezzo a cose inutili, l'attore racconta di come riuscì a farsi assumere nello spettacolo radiofonico *The Goon Show*: telefonò al produttore imitando le voci di quattro-cinque attori celeberrimi, dicendo sempre «Ho visto questo Peter Sellers, è bravissimo, dovrete ingaggiarlo». E ci riuscì. Questo era Peter Sellers: un uomo cavo, un *hollow man* per citare Elliot, un veicolo di comicità, un imitatore sopraffino. E, attenzione, gli imitatori soffrono, fanno una vita da cani. Alighiero Noschese, per dirla uno, si è suicidato. Rispettate la memoria di Peter Sellers, andate a Bergamo per festeggiarlo, e non fatene un santo.



Una ciarrellata di personaggi interpretati da Peter Sellers tratta dalla copertina del 45 giri «A hard day's night»

Io e Clouseau a spasso per Parigi

Il brano che vi proponiamo, per gentile concessione del Bergamo Film Meeting, è tratto dal libro *Remembling Peter Sellers*, scritto da Graham Stark (edizioni Robson Books, Londra 1990). Amico di Sellers dai tempi in cui entrambi erano aviatori di Sua Maestà Britannica, Stark ha interpretato l'assistente-tono di Clouseau, Hercule, in tutti i film della serie *La pantera rosa*. Sarà anch'egli a Bergamo, per l'omaggio a Sellers.

GRAHAM STARK

Viaggiare con Peter significava rinunciare alle sicurezze delle guide Baedeker. Come milioni di altre persone, Peter adorava Parigi, soprattutto se trovava posto all'hotel Raphael. Opujento e al tempo stesso discreto, piazzava ancora di Impero: aveva quel tono birichino e *upper-class* che solo gli hotel francesi sembrano saper rendere rispettabile.

Week-end Ottralpe

Appena tornato da New York, Peter propose di passarci un week-end: lui, Anne, Audrey ed io. Siccome io e Audrey non eravamo riusciti a fare il viaggio di nozze, pensai che fosse una magnifica idea, e partimmo.

Il volo fu breve, la macchina con tanto di *chauffeur* che ci portò a Pa-

subito l'intero menu. Il cibo fu stupendo, il vino fantastico, e come se non bastasse durante la cena il tetto del ristorante fu aperto sul panorama del cielo stellato... Era il massimo. Ma avevamo dimenticato che eravamo con Peter. Dopo il caffè e i liquori, disse: «Perfetto. E ora, al Carrousel». Vide i nostri sguardi interrogativi e ci spiegò che si trattava del più famoso club di travestiti d'Europa. Da non perde-

Mezz'ora dopo eravamo seduti al miglior tavolo del Carrousel e io stavo pensando con una certa preoccupazione che la terza ragazza del balletto era davvero attraente.

Le ballerine abbaglianti

La preoccupazione era doverosa in Retta di uomini, travestiti da donne. E che donne! Erano creature abbaglianti, quelle che cantavano e ballavano davanti a noi. «Penso che ucciderò quella bionda» — disse Anne — chiunque abbia gambe così non dovrebbe andare in giro a piede libero. Ma mentre io mi preoccupavo del fatto che mi piacesse la terza «ragazza» da destra, Peter aveva altro per la testa. Confabulava col cameriere, gli passava dei franchi sotto banco, poi cominciò a confabulare anche

con il portiere... «Spero che non gli stia chiedendo il numero di telefono di qualche ballerina», rise Anne. Fatto sta che ben presto fummo di nuovo in macchina, con Peter che, guardando ancora le nostre facce perplesse, diceva: «Non si può lasciar Pangì senza aver assistito a uno show». Finimmo in una stradina sordida, in un bar sordido che sembrava uscito da un romanzo di Simenon. Il fumo delle Gauloises si tagliava col coltello, i pochi clienti erano chiaramente rientrati da poco dall'Isola del Diavolo, e una grassa, piccola *Madame* sedeva vicino a un sipario ornato di perline. Passammo sotto il tendone mentre *Madame* si riviava i capelli con delle manine cicciotte e piene di anelli, convinta che noi fossimo proprio i *lord* e le *lady* inglesi che le erano stati annunciati. Parlò subito d'affari: «Vi piacciono le belle signorine? Pete annui. «E quant'è? Pete alzò due dita. Lei batté le mani ed entrarono tre ragazze. Una rossa, una bruna, una bionda. «Bandiere di tutti i paesi», disse Peter. Anne gli diede un pugno. A questo punto *Madame* aveva capito che Peter non aveva proprio le maniere di un *lord*. Prese un tono adulatorio. «Altezza, quali ragazze vuole? Pete mi guardò. «Che ne dici della bionda e della bruna,

Da «Help!» a «She loves you»: le «sue» versioni dei Beatles

Ve lo immaginate: «A hard day's night» dei Beatles recitata alla maniera di Laurence Olivier nel «Riccardo III»? Beh, Peter Sellers l'ha fatto. Entertaining, anche per chi non conosce bene l'inglese (ci vuole, però, una discreta conoscenza dei testi dei Beatles). Così come sono divertentissime «She loves you» in «twist versione» — ovvero due idioti della upper class che dialogano con il testo —, «Can't buy me love» letta in falso stile ecclesiastico come un prete dal pulpito. Tutto ciò lo trovate in un prezioso 45 giri (ristampato dalla EMI nel '93 e quindi ancora reperibile con un po' di fortuna) prodotto da George Martin, il proprio il produttore dei Beatles. I quattro «pezzi» facili di Sellers-Lennon-McCartney sono tratti da registrazioni televisive (dallo special di 50 minuti «The music of Lennon and McCartney» che Sellers registrò per Granada Tv nel '65) o solo discografiche che l'attore registrò negli anni Sessanta. E pensate che «Help!», B-side del singolo «A hard day's night» entrò nella classifica dei dischi più venduti nel dicembre 1965 e rimase per sei settimane salido al 14° posto.

Graham?». La mia faccia indifferente si fece ancora più indifferente, e mi guardai le scarpe. «Bene — disse Peter — la bionda e la bruna, è fatta».

Madame spedì via la rossa con un gesto della mano e sorrise: «Ora, volete partecipare?». Peter scosse la testa: «Certamente no. Vorremmo semplicemente guardare».

La stanza dietro il sipario era piccolissima, ma come per magia apparvero quattro sedie, e cominciò lo show. Noi quattro eravamo seduti stretti stretti, e le ragazze sul letto iniziarono ciò che per loro era pura routine. Io cercai disperatamente di guardare il soffitto, ma non ci riuscii. Anne e Audrey erano esterefatte. Peter, in totale relax, se la godeva. A un tratto la biondina, che fino a quel momento si era mossa in modo visibilmente annoiato, guardò Peter da dietro la gamba della bruna e gridò: «Un grand acteur de cinéma anglais».

Peter in standing ovation

Da quel momento in poi, cominciò il delirio. Le ragazze, eccitate dall'aver una star come spettatore, diedero il meglio di se stesse. Dire che si «immedesimarono» nel loro lavoro sarebbe un eufemismo. Fu un *tour de force*, chiuso da un finale esplicito sulle tecniche sessuali dei vari popoli della terra. Le applaudimmo, e se ci fosse stato spazio sufficiente per alzarsi io e Peter le avremmo onorate di una *standing ovation*. Ci stringemmo le mani, e le due ragazze cominciarono a parlare in un francese torrenziale. *Madame* era lì, e traduceva: «Le ragazze vogliono che lei sappia che non avevano mai avuto un simile pubblico, e sperano che presto farete loro l'onore di ammirarle ancora».

LA TV DI VAIME



Siamo vedovi di Onassis

MENTRE LA vicenda Aristotele Onassis continua ad avere un'immagine più penetrante di quella di Cesare Previti (il quale peraltro, in alcuni momenti — giacché — lo ricorda), e Jacqueline, nelle sue contraddizioni di donna avida e corteggiata, è più turbolenta e complessa dell'omologa contessa che perde i soldi alle slot-machine: lei sperava alla grande. Comprava abiti miliardari col conto del secondo marito e poi li rivendeva senza averli mai indossati, sotto «alle boutiques infrattando un capitale che, alla sua morte (1994), risultò di duecento miliardi (di dollari)? Non lo so scrivere tradotti in lire. Quanti zeri?».

M A QUESTO era solo il primo servizio di *Top secret*, uno strillo di copertina: dentro c'era ben altro, tutto di ottima qualità giornalistica, tutto con l'ottica dell'indagine storica, poco battuta dalla tv e quindi ancora più preziosa. Anche il capitolo su Alessandro Magno, l'uomo che volle farsi Dio, era ben svolto e «scuro»: la sfiga dei faraoni colpì anche il mitico macedone. Il suo chilometrico funerale che doveva raggiungere l'Egitto, fu depistato nel deserto. E si perse insieme al tempio mobile tramato da decine di muli e seguito da centinaia di guerrieri, scomparendo nella leggenda. Quindi, una parentesi italiana: Nuto Revelli (l'autore de *La guerra dei poveri* ed altri best sellers) ha raccontato la sua scelta difficile dopo l'orrore della campagna di Russia. Ritrovare nella sua città quegli «alleati» arroganti e spietati che aveva purtroppo imparato a conoscere sul Don, lo spinse sulle montagne con le armi automatiche, tragici souvenir di quel fronte: due parabellum, una pistola *machine* e la voglia di riscatto come unico ma importante bagaglio.

Conseguente, nel suo ardore, l'impaginazione contigua di un servizio sugli omosessuali emarginati dall'esercito americano: dai novemila congedati con disonore nell'ultima guerra stessa per «supposta» diversità, alle decine di migliaia di gay fino a ieri in difficoltà, diciamo, burocratiche col mondo militare. Straordinario il racconto tutto televisivo (un lunghissimo primo piano) dell'omosessuale Liebman, ribattuto in patria nel '44 con pochi dollari e nel servizio che la sua vita, non servendo più allo Stato, potesse venir giudicata e offesa. Quando in famiglia gli chiesero come mai non vestisse la divisa, Liebman rispose che l'aveva bruciata. «E questa fu la prima di una serie di bugie»: la guerra ufficiale e riconosciuta per lui era finita. Cominciava la sua guerra personale e nascosta contro un avversario ben più agguerrito: l'ipocrisia di una società che ha paura di cambiare e troppo spesso non sa scegliere i nemici. [Enrico Vaime]

L'INCONTRO. Anghelopoulos a Roma. Vince un «nastro d'argento» e annuncia un film da Camus

Lo sguardo (europeo) di Theo l'esploratore



DARIO FORMISANO

ROMA. «L'Europa non crede più nell'Europa». E lo strapotere del cinema americano è anche colpa della sua debolezza». È lucido ma non indolge all'autocommiserazione, Theo Anghelopoulos. È uno degli uomini simbolo del cinema europeo, di quelli che non si tirano indietro quando si tratta di dar battaglia. Ma sa anche — dice — che le ragioni di una rinascita verranno dalla forza del film, dalla tenacia con cui i registi e gli autori continueranno a fare seriamente il proprio lavoro «ad esplorare e a cercare la speranza nelle proprie storie».

Anghelopoulos è in Italia invitato il Sindacato nazionale giornalisti cinematografici che gli consegnerà stamane, nel corso della cerimonia di assegnazione dei Nastri d'argento, giunti alla 51ª edizione, il «nastro d'argento

europeo».

Ernesto Baldo, presidente del sindacato, ha ricordato che il «nastro europeo» esiste dal 1990 e che la prima volta è stato assegnato a Krzysztof Kieslowski, scomparso solo qualche giorno fa. L'anno scorso toccò ad Alain Resnais, e quest'anno Anghelopoulos ha centrato due obiettivi in uno: nastro d'argento europeo e nastro d'argento per il miglior film straniero della stagione vinto per *Lo sguardo di Ulisse*. In un albergo romano ha incontrato ieri la stampa italiana, accolto anche da alcuni colleghi registi: Francesco Maselli, a nome anche dell'Anac di cui è presidente, e che ha elogiato «il regista che unisce mirabilmente un'etica luterana a una mediterraneità sublime». Gillo Pontecorvo, Luigi Magni, Emidio Greco. E il discorso è caduto subito sui grandi temi del cinema europeo. «Abbiamo inventato, giustamente, i fondi destinati a supportare le nostre industrie, incentivate le coproduzio-

ni, rafforzato i centri delle cinematografie nazionali. Ma non è servito a niente. Non solo nelle sale cinematografiche, ma perfino nei festival, il numero dei film europei è sempre in minoranza rispetto a quelli americani».

La situazione è difficile un po' ovunque, aggiunge, «c'è solo qualche eccezione. Anche in Grecia i film Usa rappresentano l'85% del mercato. Noi produciamo ogni anno una decina di titoli, soltanto metà dei quali riesce a uscire nelle sale. *Lo sguardo di Ulisse* ha fatto 110.000 spettatori che non sono pochi, ma il secondo film è stato visto da appena 10.000 persone. E se un tempo potevamo vedere più o meno tutti i film che contavano nel panorama delle singole cinematografie, e cominciarono da quelli di Fellini, Antonioni, oggi non è più così. Nella stagione in corso è stato distribuito ad Atene un solo film italiano, *Il postino*. E l'anno scorso abbiamo potuto vedere

Caro diario e *Lamerica*. Bertolucci ha dichiarato a un giornale ateniese che bisognerebbe tassare i film americani? «Non so bene cosa intendesse ma sono felice che l'abbia pensato. Vuol dire che ha cambiato idea su molte cose. Dopo il periodo «americano» è tornato ad essere europeo».

Quanto ai progetti futuri, Anghelopoulos non esclude di attenersi al consiglio che gli ha dato l'amico Tonino Guerra. «Dopo la cattedrale devi fare qualcosa di più semplice». Lui, per il momento, ci pensa, sono ancora troppo vicine la fatica e l'emozione per *Lo sguardo di Ulisse*, un film sul filo dell'autobiografia, segnato anche dalla mancata partecipazione di Gian Maria Volonté, morto proprio mentre girava il film. «Comincerò a lavorare alla trascrizione di un romanzo di Albert Camus che si chiama *Le Royame de l'exile*. Ma per il momento è solo un'idea».